

Roberto Lapia  
Université Paris Nanterre

## Precariato, università e narrazione: le prospettive di Carbé, Inglese e Targhetta

### Abstract:

In this article, after introducing some key concepts on the precarization of work, I propose to analyze how contemporary Italian fiction has been able to represent the frustrations of the precarious people working in academia, giving voice to the anxieties deriving from the degradation of an increasingly unstable work situation. The texts in question (by Andrea Inglese, Francesco Targhetta and Emmanuela Carbé), through a highly subjective perspective, highlight the need for an in-depth reflection on the precariousness inoculated in the person as perception of the self, as well as on the testimonial role of literature.

### *1. Precarietà come forma d'esistenza*

Sembra più facile oggi, parafrasando Mark Fisher, immaginare la fine del mondo che la fine della precarietà (Fischer 2009). Un'affermazione che è lungi dall'essere fuori luogo se si considera che l'egemonia del lavoro precario non è solamente una sensazione diffusa, quanto una realtà oramai consolidata che si erge quasi a unico orizzonte possibile, quindi pensabile; ciò che appare impraticabile, di contro, è immaginare delle alternative coerenti. Questo perché, come ha spiegato Robert Castel, la precarietà “è diventata una condizione strutturale del lavoro salariato” (Contarini e Marsi 2015, 11),<sup>1</sup> mentre Christian Laval, spingendosi oltre, considera addirittura che “dal punto di vista della biopolitica, la precarietà è diventata intellettualmente, e potrebbe diventarlo praticamente, una forma d'esistenza, o meglio ‘un'arte di vivere’” (Laval 2015, 19).

<sup>1</sup> Per un approfondimento rimando anche a Robert Castel (2009).

È interessante notare, sempre con Laval, che nella rappresentazione della precarietà fornita dal capitale dominante vi sia instillata un'immagine naturalista che tende a mettere sullo stesso piano “la nostra condizione di esseri mortali, la nostra situazione di lavoratori esposti alla precarietà e alla disoccupazione e la nostra relazione affettiva con gli altri, sempre esposti al divorzio, alla separazione” (Ibid., 19-20). Anche Marta Fana nel recente *Non è lavoro, è sfruttamento* punta l'indice contro le narrazioni dominanti, che edulcorano il racconto della realtà scontrandosi contro il dilagare tangibile dell'instabilità lavorativa, delle basse retribuzioni (che sfociano talvolta nella gratuità) e della scomparsa delle tutele per i lavoratori: “Come se fosse un fatto naturale, inevitabile, ma soprattutto irreversibile, e non invece il risultato di scelte politiche ben precise, che hanno precarizzato il lavoro, la possibilità di soddisfare bisogni che dovrebbero essere considerati universali, come l'istruzione, la sanità, la casa, il trasporto pubblico” (Fana 2017, XV).

Fana, senza troppi giri di parole, parla apertamente di “narrazioni tossiche” e di “lavaggio del cervello quotidiano” operato a uso e consumo delle élites al potere per “distogliere lo sguardo dalle vere cause e responsabilità e dai possibili rimedi” (Ibid., 5). Nel frattempo, la frantumazione del mondo del lavoro si estenderebbe oltre i confini dell'universo lavorativo, e lo sfruttamento intensivo della classe lavoratrice riguarderebbe ormai ampi settori dell'economia, sia manuali che intellettuali: “Non vi è dubbio che il lavoro povero si palesi con intensità e modalità differenti nei vari contesti, ma ciò non toglie che la tendenza in atto sia univoca” (Ibid., 9).

Sempre in ambito sociologico, Federico Chicchi e Anna Simone hanno evidenziato come il lavoro, soggetto a una pervasiva precarizzazione, abbia perso la capacità di integrare il soggetto all'interno dello spazio sociale capitalistico, diventando in tal modo la forma privilegiata di quella che Chicchi e Simone definiscono la “*società della prestazione*, dove la precarietà è soprattutto il frutto della crisi del *contratto* nella sua dimensione pubblica come dispositivo di regolazione sociale fondamentale dei rapporti tra capitale e lavoro” (Chicchi e Simone 2017, 88). Corollario di questa “metamorfosi della società salariale”, per dirla con Castel, sono le trasformazioni che sconvolgono lo spazio e il tempo del lavorare, con una crescente confusione

tra tempo di lavoro e tempo di non-lavoro che rende complessa la possibilità di tracciare dei confini precisi tra i due: “Il lavoro della *società della prestazione* è in tal senso un lavoro *smisurato* [...], non più quantificabile secondo i suoi tradizionali criteri di misurazione” (Ibid., 106). Vi è in pratica una continua domanda di mobilitazione soggettiva, e l’individuo è spinto ad andare oltre i propri limiti e a far fronte a delle pretese eccessive:

È questo un “potere senza volto”, [...] per lo più *atonale* e *impalpabile* che governa la soggettività attraverso un’offerta di libertà del tutto conformata al mercato e misurabile monetariamente. Ecco come la *società della prestazione individuale produce* una *soggettività intossicata*: un soggetto per sostenere l’incessante richiesta di perfezionamento del proprio potenziale deve abdicare alla sua *stanzialità* e iscriversi in un processo inarrestabile di continuo perfezionamento (*empowerment*) che non conosce né pause né tempi morti (Ibid., 112).

Di conseguenza, in un contesto caratterizzato da flessibilità, spontaneità e nomadismo diffuso, elementi che, come ha sottolineato Fisher, contraddistinguono la società postfordista, l’individuo diventa il solo responsabile del proprio agire, ergo del proprio destino. Ma questo imperativo sociale, che possiamo definire “culto della performance”, endemico dell’odierno sistema neoliberale, ha avuto secondo Alain Ehrenberg degli effetti nefasti: “da un lato, la straordinaria diffusione della *depressione* nelle società occidentali, e dall’altro [...] la nascita di una nuova cultura medica e psicopatologica che fa dell’uso del farmaco (gli psicofarmaci in particolare) la sua nuova e fondamentale prospettiva terapeutica” (Ibid., 114).<sup>2</sup>

Quello fornito qui sopra è un quadro riassuntivo, e non per forza esaustivo, delle trasformazioni che ci hanno condotto in una situazione di precarietà diffusa, un processo che possiamo considerare tutt’ora in corso sul quale, mi pare abbastanza evidente, esiste ormai una vasta bibliografia di tipo

<sup>2</sup> A tal proposito si veda anche Alain Ehrenberg 2010, 281.

sociologico e filosofico.<sup>3</sup> Se mi sono soffermato a lungo su alcune delle tematiche centrali della precarizzazione del lavoro, che per taluni possono sembrare ridondanti, è perché lo ritengo un viatico indispensabile per poter affrontare con maggior chiarezza l'argomento che intendo trattare in questo articolo, al cui centro vi è la letteratura e più in particolare la rappresentazione che essa ha fornito negli ultimi anni, in ambito italofono, di questa 'nuova' realtà caratterizzata, tra le altre cose, da un'instabilità di fondo e dal culto della performance e dell'Io.<sup>4</sup>

## *2. Narrativa e precariato (universitario)*

Il mio discorso muove da una constatazione di fondo: ovvero che la narrativa italiana degli anni Duemila, nell'affrontare il tema del lavoro, quindi del lavoro precario (ormai quasi un pleonasma inutile), abbia assunto il ruolo di testimone di una realtà ancora poco esplorata o eccessivamente edulcorata dal racconto mediatico, ergendosi in tal modo a contro-narrazione rispetto alle "narrazioni tossiche" dominanti e riportando al centro della rappresentazione le "soggettività intossicate", quindi i precari, individui nei quali l'atteggiamento di subalternità "quasi penetra a livello antropologico" (Fana 2017, 14).

All'interno di tali narrazioni (o contro-narrazioni) ho individuato un segmento specifico, che è quello della rappresentazione del lavoratore culturale o della conoscenza, all'interno del quale esiste un sotto-segmento, fin qui mi pare poco esplorato sia dalla narrativa di invenzione che dalla critica, che è quello del precariato universitario. Orientare lo sguardo, attraverso un restringimento di prospettiva, attorno alla rappresentazione del dottorando o ricercatore precario mi sembra tanto più interessante se si

<sup>3</sup> Oltre ai lavori fin qui citati segnalo in particolare Pierre Bourdieu (1998), Patrick Cingolani (2014), Francesca Coin (2006), Pierre Dardot e Christian Laval (2013), Luciano Gallino (2007) e Richard Sennet (1998).

<sup>4</sup> Federico Chicchi e Anna Simone chiamano la società della prestazione una *Io-crazia*, dove domina il mito lacaniano dell'Io ideale, dell'Io che domina: e la prestazione è il luogo di manifestazione privilegiata dell'Io (Chicchi e Simone 2017, 107-11).

considerano due fattori: in primis, che la conoscenza sarebbe divenuta il perno, il valore portante del mercato del lavoro odierno, al cui centro vi è il lavoratore culturale o cognitivo, un attore flessibile, precario e autonomo, che, come afferma Alberto Cazzola, “produce valore attraverso la sua stessa vita poiché il capitalismo culturale mette a sistema e sfrutta il più possibile le abilità cognitive dell’individuo” (Cazzola 2011, 125). Quindi, ed è Federico Chicchi a sottolinearlo, il fatto che “l’umiliazione del lavoro comprende, è complementare, all’umiliazione della scuola e dell’Università” (Chicchi 2011, 20); come dire, un attacco al lavoro-sapere che mette in risalto le difficoltà alle quali deve far fronte il lavoratore universitario, come vedremo dalla lettura critica dei romanzi di Andrea Inglese (2016) e Francesco Targhetta (2012), e del racconto di Emmanuela Carbé (2015), tre testi nei quali mi sembra di riscontrare quello che in altra sede ho definito “l’antitesi intellettuale” (in luogo di quella operaia, teorizzata a suo tempo da Italo Calvino).<sup>5</sup>

Ma prima di addentrarmi nell’analisi testuale vorrei fare alcune brevi considerazioni più generali sulla relazione tra letteratura e precariato nel contesto italiano. Difatti, è interessante notare come la narrativa prodotta in Italia negli ultimi vent’anni si sia focalizzata spesso sui cambiamenti radicali che hanno colpito il mondo del lavoro e sulla sua assodata frantumazione, tentando, con gli strumenti propri della finzione letteraria, di capire in che modo esso continui ancora oggi a condizionare i nostri corpi e le nostre vite.<sup>6</sup> Sono d’accordo con Romano Summa quando sostiene che questa narrativa centrata sul lavoro si svilupperebbe in realtà come una sorta di risposta alla

<sup>5</sup> Ne ho parlato durante il convegno internazionale *Langages et Pouvoirs: formes de vie, formes de resistance*, il 20 novembre 2018 presso l’Université Paris Nanterre. Nel mio intervento ho sostenuto l’ipotesi che il “lavoratore culturale” (o della conoscenza) sia entrato oggi nella storia delle idee come personificazione dell’antitesi: estremo oggetto della frantumazione disumanizzante del sistema postfordista da un lato, e, in potenza, estremo soggetto della liberazione e della riumanizzazione del sistema dall’altro. Gli atti del convegno verranno pubblicati nel 2020. Per quanto riguarda il concetto di “antitesi operaia” si veda Calvino 1980.

<sup>6</sup> Per orientarsi all’interno di questo variegato panorama segnalo in particolare due pubblicazioni: Chirumbolo 2013 e il doppio numero della rivista “Narrativa” curato da Silvia Contarini (2010).

precarietà (Summa 2018, 17), forma lavorativa e altresì esistenziale pervadente, ed è per tale motivo che Pasquale Voza parla apertamente di una “letteratura della precarietà” (Voza 2008, 14). Alcune opere, più di altre, permettono in particolare di osservare il manifestarsi del lavoro precario e della precarizzazione in generale nel quotidiano degli individui: penso in particolare ai pluricitati *Generazione mille euro* (Incorvaia, e Rimassa 2006), *Mi chiamo Roberta, ho 40 anni, guadagno 250 euro al mese...* (Aldo Nove 2006), *Il mondo deve sapere* (Michela Murgia 2006), al Giorgio Falco di *Pausa caffè* (2004), ai testi di Ascanio Celestini (tra gli altri *Lotta di classe* [2009] e *Io cammino in fila indiana* [2011]), a Alberto Prunetti, Andrea Bajani, Angelo Ferracuti e Mario Desiati, nonché alle raccolte di racconti *Tu quando scadi? Racconti precari* (2005), *Nate a lavorare* (2006), *Lavoro da morire* (2009), *Sono come tu mi vuoi* (2009) e *Lavoro vivo* (2012).

In tutti questi testi vi è un notevole mescolamento di generi, con dei forti riverberi dell’esperienza autobiografica (d’altronde gli stessi autori e autrici sono essi stessi dei precari in pectore), talvolta con un interessante mélange di romanzesco e inchiesta giornalistica, e una netta propensione a privilegiare i modi del realismo. Al centro del narrato si staglia l’angoscia dovuta alla perenne situazione d’instabilità provocata dalla precarietà, e si troverebbe qui, secondo Summa, una delle grandi differenze con la letteratura industriale degli anni Cinquanta e Sessanta, in quanto “L’actuelle ‘littérature de la précarité’ dénonce la crise de l’individu qui se trouve toujours au carrefour entre travail et chômage et qui, tous les jours, est confronté à la peur d’être licencié” (Summa 2018, 19). Un’altra differenza la individua Giuseppe Lupo, che mette in risalto la perdita del filtro ideologico da parte degli scrittori ‘precari’ rispetto a quelli ‘industriali’, in quanto la denuncia di questi ultimi, incentrata sugli aspetti patologici del mondo del lavoro, si legava spesso al pensiero di matrice marxista, mentre i romanzi attuali nascerebbero al di fuori di qualsiasi adesione a un ideale politico e politicizzato della società (Lupo 2012, 12-13). Su questo punto non mi trovo del tutto d’accordo, perché se da un lato è vero che gli autori della letteratura industriale mantenevano un legame forte, seppur non privo di criticità, con il Partito comunista e con l’ideologia marxista, è pur vero che tra gli scrittori ‘precari’ esistono dei filtri

ideologici importanti,<sup>7</sup> slegati, certo, dalla struttura partitica (oggi sempre meno pregnante), quindi, se vogliamo, meno dottrinari, ma comunque presenti, quindi endemici di una certa visione delle cose e del mondo: penso, tra gli altri, a Andrea Inglese, che oltre a essere autore di un romanzo è anche poeta e critico letterario, e le cui prese di posizione a livello politico sono spesso muscolose; e ancora a Ascanio Celestini e Alberto Prunetti, la cui scrittura la si potrebbe definire ‘militante’.

Per concludere il discorso inerente alle relazioni tra letteratura e precariato va detto che, allo stesso modo degli autori del passato industriale, anche gli scrittori odierni manifestano in maniera chiara una certa volontà testimoniale attraverso il racconto e la denuncia delle trasformazioni della loro epoca. Per cui la scrittura, oltre a configurarsi come una contro-narrazione, come ho affermato in precedenza, s’impone in quanto strumento atto a dare forma e coerenza, laddove possibile, a un’esperienza straniante: quella della precarietà e della precarizzazione generalizzata. Come è stato sottolineato tra gli altri da Lupo, poi ripreso da Summa, un limite di questi testi sarebbe quello di ridursi proprio a un effetto di denuncia, pur fornendo un quadro piuttosto ricco delle mutazioni contemporanee; ciò che manca sarebbero delle “strategie d’uscita” (Summa 2018, 20), ovvero una qualsivoglia idea prospettica di cambiamento. Si tratta di un giudizio condivisibile che nondimeno solleva due considerazioni di fondo: la prima, e l’ho scritto all’inizio dell’articolo, è che la precarietà è divenuta pressappoco il solo orizzonte pensabile, per cui diventa oltremodo difficile immaginare delle alternative coerenti. La seconda considerazione è strettamente letteraria: è necessario, difatti, porsi il problema di quale sia il ruolo da attribuire alla letteratura all’interno della società; spetta davvero alla creazione letteraria l’individuazione di una via alternativa alle storture della precarizzazione (sostituendosi così alla politica), oppure la letteratura deve limitarsi ad allargare l’immaginario?

<sup>7</sup> A tal proposito Silvia Contarini (2010, 11) ha sottolineato come questa produzione letteraria “sembra rivendicare un rapporto diretto e immediato con la realtà, sembra volersi rinsaldare all’attualità [...]. Nel contempo, propone posizionamenti, indignazioni, impegno politico e perfino espliciti intenti ideologici”.

### 3. *Raccontare i precari universitari*

Lascio volutamente in sospeso la domanda qui sopra, la cui risposta meriterebbe una trattazione a sé stante (esercizio che esula dagli obiettivi di questo articolo), per spostare lo sguardo sui tre testi che intendo analizzare qui, testi che s’inseriscono a pieno titolo nel solco della ‘letteratura precaria’ e che focalizzano la narrazione attorno a un segmento ben preciso del lavoro precario che è quello del precariato universitario. Va precisato che si tratta di storie che giocano sul filo dell’autobiografia, che non disdegnano inserti di pura finzione e che mettono in risalto delle sensibilità autoriali molto diverse tra loro, unite forse dal collante della rabbia e dalla consapevolezza di una realtà lavorativa disperata. Sono insomma dei testi (un *memoir*, un romanzo in versi e un racconto) che disegnano una mappa del disagio accademico, che mostrano non solo nepotismo e corruzione diffusi, ma anche quella che Andrea Inglese chiama “l’esplosione del criterio meritocratico”<sup>8</sup> dovuta al “gonfiamento abnorme della cosiddetta ‘offerta formativa’” già segnalato da Alberto Cazzola (Cazzola 2011, 125).

Andrea Inglese con *Parigi è un desiderio* compie una prima personale incursione romanzesca muovendosi nelle maglie del *memoir*, attraverso il quale, rimettendo insieme una serie di lacerti di esperienze personali, tenta di ridare organicità alla sua lunga epopea parigina. Se il libro ha riscosso un notevole successo di critica, tuttavia in pochi si sono soffermati sulla parte centrale della narrazione, in particolare sul capitolo intitolato “La Sorbona Novella” nel quale il narratore ritorna sulla sua esperienza da precario universitario;<sup>9</sup> esperienza che si riapre incongruamente a seguito di una

<sup>8</sup> “Il problema è che i candidati brillanti sono troppi rispetto alla capacità di assorbimento del sistema, per cui diventa difficile dire che uno ha delle qualità superiori rispetto a quelle di un altro. Funziona sempre meno” (Iarlori 2016).

<sup>9</sup> Inglese è tornato su tale esperienza anche in un saggio dal titolo “Critica del lavoratore culturale” (2015, 17-29). Il testo è oggi reperibile sul sito *Nazione Indiana* al seguente indirizzo: <https://www.nazioneindiana.com/2015/05/18/critica-del-lavoratore-culturale/>

chiamata ricevuta proprio dall'amministrazione dell'Università dopo che una studentessa avrebbe contestato il voto di un esame del semestre precedente:

Perché mi rompevano il cazzo, essendo io ora bellamente disoccupato, e avendo semplicemente tenuto due o tre corsi il semestre precedente, con lo statuto poco attraente di *chargé de cours*, ossia il paria degli insegnanti universitari, pagato esclusivamente per il singolo corso che gli viene assegnato, dopo che tutti i corsi migliori sono stati distribuiti secondo le disposizioni dell'intera gerarchia accademica, dai più anziani e fetenti ai più giovani e aspiranti alla fetenzia, e pagato con ampio ritardo, solo dopo assillanti suppliche miste a minacce? Inoltre, come era successo che io avessi insegnato storia delle istituzioni, materia di cui mai prima d'ora avevo sentito parlare? (Inglese 2016, 187).

Così Andy – questo il nome del protagonista – perde quella leggerezza e quella tranquillità ritrovate dopo aver lasciato l'università, fonte di profonde inquietudini. È interessante notare come Inglese ci racconti una realtà poco nota, quella del precariato francese, individuando delle preoccupanti analogie con la realtà universitaria italiana: “(La mia documentazione è attinente all'università francese, ma molti indizi mi fanno propendere per fenomeni di parallelismo istituzionale, e analogie psichiatriche, tra le inclinazioni istituzionali francesi e quelle italiane)” (Ibid., 188). In questo capitolo la narrazione assume i toni del pamphlet, differenziandosi così dal resto del romanzo, e scandagliando nel profondo le storture di un sistema universitario nel quale oramai il 30% degli insegnanti sono precari, e dove “tutto si organizzava in modo tale che nessuno fosse messo in grado d'insegnare ciò che [...] costituiva l'oggetto specifico delle sue ricerche”; anzi, sembrava che “tutto fosse fatto perché soprattutto il nuovo venuto potesse insegnare qualcosa di assolutamente eccentrico rispetto al suo percorso e alla sua formazione” (Ibid.).

È il giudizio, un giudizio impietoso, che sembra imporsi sulla narrazione stessa in questo capitolo, attraverso una lingua che perde qualsiasi slancio poetico e un ritmo serrato che restituisce al lettore il turbamento interiore del protagonista. Non manca una certa cifra ironica, ad esempio quando Andy considera che è un rischio riaprire il discorso sull'università in pubblico perché “i killer universitari ti raggiungono anche dopo anni, quelli vengono fino in Messico con la piccozza per saldare i conti” (Ibid., 190): è chiara qui

l'allusione all'omicidio di Trockij. O ancora quando capisce che alla fine quella universitaria "non era una carriera adatta a me e per una ragione semplice: un universitario serio è una persona veramente intelligente, e non basta un po' d'intelligenza qua e là per avanzare pretese" (Ibid., 191). Sì, perché l'università è un sistema di menti auliche, spiega la voce narrante, un conglomerato d'intelligenza "non adatto agli occhi di chi vive in penombra d'intellezione, che è poi il destino di quasi tutti noi, e in particolare dei precari universitari, che giacciono sotto il pelo di questa intelligenza" (Ibid.). È evidente l'amarrezza auto-ironica di chi non è riuscito, di chi ha fallito perché non è stato abbastanza performante, e si auto-responsabilizza additandosi le colpe dei suoi insuccessi (perlomeno in apparenza).

Inglese, senza indulgenza alcuna, ci racconta di un percorso tortuoso e spesso infinito, quello di chi vuole fare 'carriera' nell'università; un percorso fatto di concorsi, maneggi, articoli, convegni, corteggiamenti e di relazioni da tessere "in situazione di francescana gratuità" (Ibid.). Una strada irta di ostacoli e popolata di esasperati come il protagonista, che tentano di raggiungere l'agognata "intelligenza" sotto la cupola dorata dell'Accademia, ma che la perdono immancabilmente ogni qualvolta il contratto d'insegnamento scade, ripiombando così, mestamente, nella "stupidità rimossa, dissimulata magari per qualche anno" (Ibid., 192). Nonostante tutto, Andy sembra essere "molto riconoscente all'università [...] per tutto questo addestramento alla fantomatica capacità d'insegnare in cattedra all'ombra delle volte accademiche, anche perché mi ha fatto capire quanto questa capacità sia intimamente connessa con un livello d'intelligenza che mi manca", ma soprattutto perché, in un rovesciamento di situazione improvviso, "mi ha reso alla fine estimatore appassionato della demenza, della cretineria, del buio logico, dell'abborracciamento e del ragionare alla cazzo di cane" (Ibid., 194). Ciò che si evince da questo passaggio è la presa di coscienza circa l'assurdità di una condizione portata all'estremo che appare imm modificabile, di un vicolo cieco nel quale si ritrovano intrappolate le speranze e le ambizioni della maggior parte degli aspiranti (precari) universitari.

In fondo però, sostiene ancora l'autore, confermando l'ipotesi pasoliniana del "potere senza volto" ripresa da Chicchi e Simone, nessuno è

responsabile di niente: “eravamo *tutti innocenti* perché il male, da un punto di vista di un maturo materialismo dialettico, veniva da altrove, da più profondi e sfuggenti meccanismi” (Ibid., 200). E infine, afferma ancora con lucida amarezza che ci troviamo di fronte a tutto ciò che “nessuno scettro di sapere, di potenza cognitiva o materiale, potrà garantirci, ossia il *controllo* [...], non possiamo *controllare niente*, se non tramite il momentaneo ricatto, il mondo non è mai di fronte a noi in posa né raccolto ai nostri piedi, ma è laggiù, in via di disfacimento ed ebollizione” (Ibid., 196).

Dalla metropoli parigina ci spostiamo verso la provincia veneta: *Perciò veniamo bene nelle fotografie* è il romanzo d’esordio di Francesco Targhetta, un romanzo in versi per volere della casa editrice, nel quale il protagonista è un dottorando in storia contemporanea alle prese con la fine della tesi e saltuariamente impegnato in alcune supplenze nei licei della provincia. Attorno alla voce narrante ruotano una serie di personaggi tutti sommessamente precari, immersi in una Padova disarmonica e decadente, privata di dialogo, città stuprata, come gli altri centri universitari italiani – Bologna, Perugia, Urbino e Siena – “da un senso di profonda vergogna” (Targhetta 2012, 33). Quello di Targhetta appare quasi un lungo e unico lamento generazionale incastonato nelle maglie rigorose della metrica, nel quale una trascinate tensione narrativa abbraccia una poetica della disperazione che non lascia spazio ad alcuna redenzione possibile.

Anche in questo romanzo, non scevro di forti echi autobiografici, il protagonista si trova a fare i conti con i tormenti della sua parabola di ‘giovane’ studioso, fatta di seminari in catalessi, di consigli di dipartimento che rubano tempo al sonno e di un futuro che sembra non essere nemmeno concepito all’interno dell’istituzione universitaria; e mentre il professor Pacchioni e la sua allieva prediletta Gloria si crogiolano della loro luminosità, lui deve già iniziare a elaborare il lutto, organizzare la propria dipartita: “Alle undici e mezza raggiungi la rassegnazione (andrà comunque tutto male) / (lottare non serve, prepariamoci / al peggio)” (Ibid., 35). Con un linguaggio spesso ricercato e con immagini talvolta abbacinanti che ammiccano a poeti quali Gozzano o Montale, Targhetta mette in scena quello che potremmo

definire il travaglio esistenziale di un inadeguato, di un giovane colto, precario e presto disoccupato. Una voce che più che denunciare sembra voler comunicare un dolore, una sofferenza che non è solo personale, che è collettiva: quella di chi deve correre dietro un destino già scritto, di chi deve attirarsi i favori di un Pacchioni qualsiasi per poter sperare nelle poche briciole rimaste:

Mentre torniamo assieme in facoltà / Pacchioni, gettando a terra la cicca, / mi guarda e “ne parleremo” fa / “una soluzione la trovo”, / con quella prima persona / che lo staglia eroico sugli infissi / del dopopranzo nuvoloso, / la tarda primavera bianca, / e di nuovo lo modella a Creatore, / Nume, solo possibile risolutore, / mentre la pioggia ricolma le strade / di un odore fondo – / questa forma violenta / della sindrome di Stoccolma, / morbosa devozione / verso il resto del mondo. (Ibid., 38)

La situazione si degrada progressivamente per il protagonista, trascinandolo verso il baratro della depressione, eppure “staresti bene, benissimo, da dio, se solo / non sembrassi in pessima salute, / le righe della tesi scritte in faccia” (Ibid., 54). Per uscire dalle secche del post dottorato una delle poche soluzioni pensabili è quella di fare domanda per diventare insegnante di terza fascia, quella dei “paria, dei mentecatti” (Ibid.: 60), ma i tempi sono lunghi e, come al solito, non resta che aspettare: ed è proprio l’attesa, abulica e sfiancante, a caratterizzare la narrazione e il quotidiano del protagonista, come se il “possesso di sé” dell’individuo non si realizzasse mai, spostandosi continuamente in avanti.<sup>10</sup> Intanto Pacchioni, sempre lui, gli rende la prima parte della tesi intatta, senza neppure un consiglio, e lungo i corridoi i segretari non lo salutano nemmeno più; di contro Gloria ha ottenuto un assegno di post-dottorato: “È il suo essere / sbagliata che la rende perfetta, / rifletti – la sua grottesca / incongruenza” (Targhetta 2012, 72). La reazione è quella di buttarsi nell’alcol per lenire le ferite, per dimenticare, e “avverti il nulla che sale / bussando da abissi, / e naufraghi di terrore sopra, / il letto devastato, sfatto, / ventiquattroresuventiquattro”

<sup>10</sup> Si veda a tal proposito Pierre Dardot e Christian Laval 2013, 449.

(Ibid.), mentre nella trincea della sua stanza la sua guerra gli appare ormai come un inferno dal quale si esce solo se storditi di grappa.

Arriverà in seguito il momento di consegnare la tesi, e anche questo frangente che dovrebbe essere di giubilo, o perlomeno di liberazione, Targhetta, attraverso la voce narrante, lo tinge di pensieri crepuscolari, di cenere, cenere che sta sotto a ogni cosa: “e sembra chiedere / a martello, / proprio adesso, ‘a cosa servi? / a cosa servi?’, proprio adesso / sul più bello. / Ma la guerra è finita? / Adesso tutto quello che riesci a dirti è: resisti.” (Ibid., 92). La resistenza è una sostituzione a scuola, in mezzo a praterie di outlet, in frazioni ‘secessioniste’, a quaranta chilometri da casa: così il protagonista scopre che quasi ci perde economicamente, con la benzina da sottrarre allo stipendio, ma servono i punti, gli viene detto, e lui vorrebbe scappare in Perù, in Islanda, o a Calcutta, offeso dal crollo delle prospettive, “ma in fondo accetti, / si tratta di lavoro, un lavoro di due mesi. / Mica c’è tempo per lamentarsi” (Ibid., 106).

In questo vortice soffocante di intossicazione soggettiva il protagonista, come Andy in *Parigi è un desiderio*, si ritroverà a ricercare le colpe, i colpevoli, spingendosi in un prevedibile *je (m’)accuse* avvilito:

Colpevole sono io, / e in misura maggiore [...] perché / opporre, dovevo, maggiore riluttanza, / a quella disintegrazione, e se ora / ti ritrovi corrotto nella plastica / divelta della tua pella Vinavil, / nelle spire di mattine nel traffico / e di malori che rodono lenti, / con una rara sanità apparente – / [...] è anche colpa tua, della tua resa / quotidiana, se adesso i tuoi orgogli / sono cosa rara, pensi, / masticando bisontici snack, / perché il dolore ormai / lo senti, non puoi più mascherarlo. (Ibid., 117-120)

Ciò che appare chiaro ormai nella resa sono le enormi differenze tra quello che ‘doveva’ essere e quello che invece s’impone come un “nulla tenace che neanche hai voglia di ammobiliare” (Ibid., 127). C’è un ultimo disperato tentativo con Pacchioni per ottenere l’assegno di ricerca, ma la risposta è che non ci sono professori disposti a fare domanda per lui, per il ‘giovane’ studioso precario; e lui, con i crampi diffusi e una fitta triangolare alla testa, tace, immergendosi in imbarazzi stupiti mentre “affonda il palazzo / mentre crolla tutto” (Ibid., 148). E mentre scopre con rabbia che il destino

è un vuoto fisico, decide di dire basta: “tanto vale mandarli a cagare / lasciarli baroni antiberlusconi, / le copie di *Alias* sul mobile bar / riconoscersi ormai / di un'altra pasta / non dalla parte degli ultimi / ma ultimi davvero” (Ibid.).

Nel finale la rabbia non si stempera, accompagnandosi ad una tenue disperazione, con un nodo in gola di stizza e di resa: “il tuo lavoro / il tuo lavoro / il tuo lavoro era un altro” (Ibid., 204). E il protagonista a chiedersi se un giorno tutto finirà, e se non si avrà nostalgia pure di questo: “Del nostro nulla smisurato” (Ibid.). Ormai si è ridotto ad autoingannarsi, disoccupato senza sussidio, senza fare niente dalla mattina alla sera nell'ovatta della stanza marrone, e vorrebbe fare ricorso: contro la vita intera.

Con il racconto di Emmanuela Carbé, *Alta marea*, la realtà precaria viene inserita all'interno di un contesto a forti tinte orwelliane. Si tratta, difatti, di una narrazione distopica nella quale l'autrice prospetta abilmente un'Italia che assomiglia ormai a un panottico benthamiano. Grazie a un flashback iniziale scopriamo che la protagonista, un'aspirante ricercatrice, subito dopo aver portato a termine il percorso di Acculturato Umanistico Semplice con indirizzo informatico (che nella scala di utilità pubblica stabilita ogni anno dal Governo ha ottenuto 3.7 punti su 10) aveva ottenuto un posto nell'Accademia delle Umanità Antiche e Moderne di Milano<sup>25</sup>. Qui si era ritrovata sotto l'ala protettrice di una studiosa del settore Stra-Antico (ovvero la letteratura italiana dalle origini fino al 1925, come riporta il testo in una nota a piè di pagina), che le aveva spiegato alcune regole fondamentali da rispettare se non si voleva perdere il posto, nonché le lungaggini di un percorso che in otto anni (di cui uno di lavoro gratuito) avrebbe dovuto portarla a inserirsi in maniera definitiva all'interno dell'Accademia stessa; anche se: “Non ti nascondo che dopo la Grande Riforma è praticamente impossibile inserirsi. Nella migliore delle ipotesi chiederai di iscriverti al gruppo Femmine Vere e farai un corso serale afsf, sempre se ci sarà un posto libero. C'è poco da ridacchiare, tra dieci anni ti pentirai di non essere diventata subito una Sposa Felice” (Carbé 2015, 231).

In questi otto anni la narratrice-protagonista si ritroverà a lavorare alla sezione di Memoria Umanistica Digitale del DipAcUmInf, occupandosi di recuperare dei dati letterari “contenuti in vecchi floppy disc anni Settanta, cd rom anni Ottanta, hard disk anni Novanta e chiavette usb anni Zero, le mie

preferite” (Ibid., 231-32) da trasmettere poi al Museo del Romanzo Moderno e del Romanzo Postmoderno; purtroppo però il suo percorso non sarà privo di ostacoli, in particolare due: la malattia della madre e una depressione passeggera: “Alla fine del mio ottavo anno di Accademia, nonostante i punteggi empatia molto alti nelle attività di assistenza studenti e sette review positive del Consiglio dei Nove, il mio Tesserino Carriera aveva una macchia indelebile e mezzo: una cura intensiva di sei giorni e otto ore all’Istituto Depressione Accademica; e ancora prima un’assenza sospetta di ventuno giorni” (Ibid., 233). I ventuno giorni di assenza, scopriamo, corrispondono al momento dell’operazione di trapianto di fegato cui viene sottoposta Madre, durante la quale bambina, ergo la protagonista, decide di entrare in una “bati” (Bolla di Attesia Terapia Intensiva), in pratica uno scafandro di circa dieci chili che viene immerso in una piscina di acqua salata che permette al parente del malato di restare in uno stato di semicoscienza: “firmai per rimanere lì sotto per l’intera durata dell’operazione, se necessario anche oltre” (Ibid., 244).

Il racconto di Carbé è intervallato da alcuni dialoghi brevissimi che la narratrice intrattiene presumibilmente con lo psicanalista dell’Accademia, il quale la esorta spesso a non uscire dal tracciato perché “qui lei deve solo parlare dei problemi legati alla Depressione Accademica” (Ibid., 236). Ciò che viene fuori da questi dialoghi, che chiariscono talvolta alcuni passaggi sibillini del narrato, è che l’aspirante ricercatrice è afflitta da un perenne senso di colpa e tende ad amplificare il minimo problema (come ad esempio il fatto di aver sbagliato treno per recarsi a Bologna<sup>20</sup> dove doveva essere operata Madre): forse perché anche l’errore più piccolo può mettere a repentaglio il percorso accademico, quindi le speranze riposte nel futuro (che dovrebbe rappresentare un via di fuga da un presente troppo alienante); insomma, è necessario “cercare di finire l’Accademia senza sporcare il Tesserino Carriera” (Ibid., 237). Eppure sembra esserci ancora un’altra macchia sul suo tesserino, e sarà proprio lo psicanalista a evocarla, domandando alla paziente, durante una seduta, quando avrebbe iniziato a provare repulsione per l’ambiente accademico; lei risponderà che non ha mai provato repulsione, che si è sempre trovata benissimo, e a tale affermazione lo psicanalista

ribatterà ulteriormente con una domanda che è altresì un atto d'accusa: "E perché in casa sua abbiamo trovato una lettera di dimissioni?" (Ibid., 239).

Il peccato originale è ormai rivelato, il percorso è compromesso, e Madre è morta nonostante l'operazione; così sovviene il disincanto definitivo, che azzerava perfino i ricordi e che comporta una 'naturale' accettazione acritica della realtà accademica:

Avevo fatto la mia parte, ora bastava andare avanti e fare il mio dovere senza aspirazioni. Non provavo odio se qualcuno non era corretto, non mi sconcertava nessun tipo di regolamento, le idiozie del governo, non mi facevo più nemmeno una domanda. Se arrivavano meno fondi mi pareva normale, c'era la crisi. Partecipavo ai corsi per l'imprenditorialità umanistica e ripulivo il Tesserino Carriera accumulando punti. Facevo come tutti, stavo zitta: lamentarsi era inelegante per chi come me apparteneva alla terribile generazione del lamento. Sapere di essere fortunati, baciati dalla fortuna: sempre. Essere grati (Ibid., 247).

Accettare significa deporre le armi, rinunciare alla lotta sisifca contro una macchina che sembra stritolare i suoi stessi ingranaggi, contro un sasso rispetto al quale risulta vano ogni tentativo di spostarsi, perché c'è la corrente marina che riporterà tutto nella sua traiettoria. Nel finire del racconto, dove l'atmosfera dolorosa si stempera in una calma alienante, per la 'giovane' aspirante ricercatrice ormai nulla ha più importanza e nessuno è colpevole, è solo una questione di congiuntura economica; arrivata allo stadio di "Fedeltà Totale e Incondizionata" (Ibid., 248) osserva gli scioperanti che urlano nel loro anacronismo estremo sotto le finestre degli istituti, e le fanno tenerezza: "io non ero nella schiera degli oppositori, degli scandalizzati contrari a quel nuovo mondo che aveva sì gli strumenti della memoria, eppure era senza memoria. Io ero diventata il nuovo mondo". È lampante in quest'ultima frase il fatto che la protagonista di *Alta marea* assuma un atteggiamento di subalternità definitivo, che, come affermava Marta Fana, penetra nel precario quasi a livello antropologico. Così, la precaria accademica che lavora otto mesi aggratis e otto mesi con retribuzione, diventa "il palombaro più addomesticato e inoffensivo di tutto il mondo" (Ibid., 249), e mentre

mancano solo tre mesi alla agognata abilitazione conserva ancora nel portafoglio la tessera socia di Femmine Vere.

#### 4. Conclusioni

Con la sua lunga confessione, intervallata da brevi stralci di sedute psicanalitiche, Carbé compie un salto verso l'asfissiante universo orwelliano, scegliendo il racconto distopico per mettere al centro della rappresentazione la crisi dell'individuo precario odierno, all'interno di un sistema asfissiante che non ammette alternative, in uno scritto (tra i più riusciti della raccolta *L'età della febbre*, uscita per i tipi di minimum fax nel 2015) nel quale non mancano, ancora una volta, dei palesi riferimenti all'esperienza personale dell'autrice.<sup>11</sup> Ciò che mi sembra interessante qui è mettere in risalto – oltre alle numerose analogie di questi testi, che a gradazioni disuguali si collocano tra il fattuale e il finzionale – soprattutto le differenze tra le tre soggettività 'intossicate' modellate da Inglese, Targhetta e Carbé: difatti, se in *Parigi è un desiderio* Andy, dopo quattro anni all'interno dell'istituzione accademica, decide di gettare la spugna, di fuoriuscire, di 'rifiutare' per recuperare la leggerezza perduta,<sup>12</sup> in *Perciò veniamo bene nelle fotografie* il protagonista, depresso e nevrotico, opta per una resistenza passiva che porterà avanti dal chiuso della propria stanza, mentre in *Alta marea* è il fatalismo ad averla vinta, perché una qualsivoglia forma di lotta non è nemmeno presa in considerazione, e l'unica via d'uscita dai patemi dell'incertezza è accettare tutto; perché in fondo niente importa.

Queste considerazioni mi riportano alla domanda che ho evocato in precedenza, che reitero qui: spetta davvero alla creazione letteraria l'individuazione di una via alternativa alle storture della precarizzazione (sostituendosi così alla politica), oppure la letteratura deve limitarsi ad

<sup>11</sup> Sappiamo che nella vita reale Emmanuela Carbé è ricercatrice universitaria.

<sup>12</sup> "Insomma, il mio periodo produttivistico era finito, e tutto quel lavorare con l'ustione nell'inguine, vicino al motore lavorativo del mondo non mi aveva fatto un gran bene, [...] e quindi la lamentela per il voto, la studentessa, e l'amministratrice, per contro del Dipartimento, soggetto alle decisioni della Presidenza di Facoltà della Sorbona Novella, potevano mettersela nel culo" (Inglese 2016, 215).

allargare l'immaginario? Le opere che ho analizzato qui, è chiaro, propendono per la seconda ipotesi, di conseguenza seguono il filone maggioritario della 'letteratura precaria', limitandosi, per così dire, a (ri)mettere al centro dell'immaginario collettivo la condizione (iper)precaria del lavoratore universitario, nonché la crisi della stessa istituzione accademica: che, di per sé, è già un atto puramente politico. Inoltre, indagando attraverso strategie discorsive diverse il processo di precarizzazione dell'individuo, questi testi mettono in evidenza che tale condizione precaria penetra a livello antropologico, estendendosi a macchia d'olio senza però dar vita a una collettività, a una classe (o pseudoclasse) che abbia i mezzi per portare avanti una lotta che abbia come fine ultimo, se non un'alternativa più giusta, perlomeno il miglioramento di detta condizione.<sup>13</sup> Infine, ciò che risalta da tali narrazioni è l'impossibilità di individuare dei colpevoli, confermando così l'ipotesi di un 'potere senza volto' caratterizzato da meccanismi sfuggenti che genera frustrazione diffusa. Concludo così ponendo(mi) un'ulteriore domanda: dovremmo davvero aspettarci di più dalla creazione letteraria?

### Bibliografia

- Bourdieu, Pierre. 1998. *Contre-feux. Propos pour servir à la résistance contre l'invasion néo-libérale*. Paris: Liber-Raisons d'Agir.
- Calvino, Italo. 1980. *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società*. Torino: Einaudi.
- Carbé, Emmanuela. 2015. *Alta marea*. In *L'età delle febbre. Storie di questo tempo*, a cura di Christian Raimo, e Alessandro Gazoia, 229-40. Roma: Minimum fax.
- Castel, Robert. 2009. *La montée des incertitudes. Travail, protections, statut de l'individu*. Paris: Seuil.

<sup>13</sup> In realtà Andrea Inglese conclude il capitolo sulla Sorbona Novella lamentando il fatto che durante i suoi quattro anni d'insegnamento "avrei dovuto mettere su un Consiglio di Precari, perché circa la metà dei corsi, o poco meno, è tenuta da precari. [...] Però non è andata così". (Ibid., 212-13).

- Cazzola, Alberto. 2011. “Per un nuovo management del valore conoscenza”. In *Lavoro in frantumi. Condizione precaria, nuovi conflitti e regime neoliberista*, a cura di Federico Chicchi, e Emanuela Leonardi, 122-34. Verona: Ombre Corte.
- Chicchi, Federico. 2011. “Scenari, resistenze e coalizioni del lavoro vivo nel capitalismo contemporaneo”. In *Lavoro in frantumi. Condizione precaria, nuovi conflitti e regime neoliberista*, a cura di Federico Chicchi, e Emanuela Leonardi, 7-24. Verona: Ombre Corte.
- Chicchi, Federico, e Anna Simone. 2017. *La società della prestazione*. Roma: Ediesse.
- Chirumbolo, Paolo. 2013. *Letteratura e lavoro. Conversazioni critiche*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Cingolani, Patrick. 2014. *Révolutions précaires : essai sur l'avenir de l'émancipation*. Paris: La Découverte.
- Coin, Francesca. 2006. *Il produttore consumato: saggio sul malessere dei lavoratori contemporanei*. Padova: Il Poligrafo.
- Contarini, Silvia, a cura di. 2010. *Letteratura e azienda: rappresentazioni letterarie dell'economia e del lavoro nell'Italia degli anni 2000*. Narrativa, nuova serie, 31/32. Paris: Presses Universitaires Paris Ouest.
- Contarini, Silvia, e Luca Marsi, a cura di. 2015. *Precariato. Forme e critiche della condizione precaria*. Verona: Ombre Corte.
- Dardot, Pierre e Christian Laval. 2013. *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*. Roma: DeriveApprodi.
- Ehrenberg, Alain. 2010. *La société du malaise*. Paris: O. Jacob
- Fana, Marta. 2017. *Non è lavoro, è sfruttamento*. Roma-Bari: Laterza.
- Fisher, Mark. 2009. *Capitalist Realism: Is There No Alternatives?*. London: Zero Books.
- Gallino, Luciano. 2007. *Il lavoro non è una merce: contro la flessibilità*. Roma-Bari: Laterza.
- Iarlori, Federico. 2016. “Parigi è desiderio: intervista a Andrea Inglese”, *minimaetmoralia.it*, 14 dicembre, 2016.

- Inglese, Andrea. 2015. “Critica del lavoratore culturale”, in *Culture del precariato. Pensiero, azione, narrazione*, a cura di Silvia Contarini, Monica Jansen, e Stefania Ricciardi, 17-29. Verona: Ombre Corte.
- Inglese, Andrea. 2016. *Parigi è un desiderio*. Milano: Ponte alle Grazie.
- Laval, Christian. 2015. “La precarietà come ‘arte di vivere’ nell’epoca neoliberista”. In *Precariato. Forme e critiche della condizione precaria*, a cura di Silvia Contarini, e Luca Marsi, 19-31. Verona: Ombre Corte
- Lupo, Giuseppe. 2012. “La letteratura del precariato”, in *Presenza 1*, 12-13, (Gennaio-Febbraio). Milano.
- Sennet, Richard. 1998. *The Corrosion of Character: The Personal Consequences of Work in the New Capitalism*. London/New York: W.W. Norton & Company.
- Summa, Romano. 2018. *La littérature italienne et le monde du travail aujourd'hui*. Paris: L'Harmattan.
- Targhetta, Francesco. 2012. *Perciò veniamo bene nelle fotografie*. Milano: Isbn.
- Voza, Pasquale, a cura di. 2008. *Lavoro, diritto e letteratura italiana*. Bari: Cacucci.